



BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. I°

FISIOCRATI.

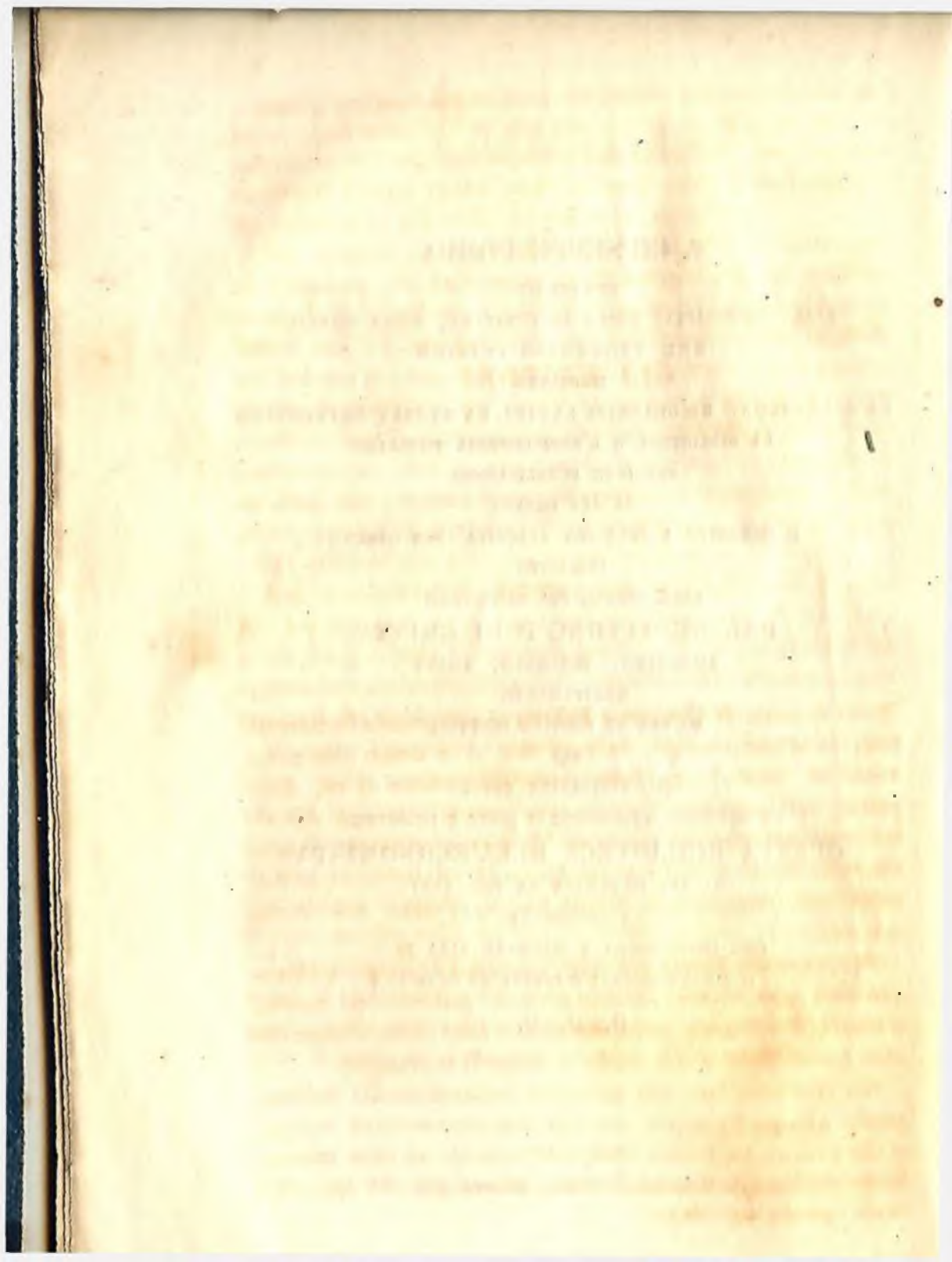
TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI

1850

OPERA
DEI
E. G. D. M. I. S. P. A.

A GIUSEPPE POMBA
BENEMERITO
DELLA TIPOGRAFIA, DELLA LETTERATURA, DELLA SCIENZA
DEL PROGRESSO ITALICO
MEDIANTE
LA COLLEZIONE DE' CLASSICI LATINI, LA STORIA UNIVERSALE
LA BIBLIOTECA E L'ENCICLOPEDIA POPOLARE
PRECIPUE PUBBLICAZIONI
DA LUI CREATE
E CONDOTTE A FINE CON ALACRITA' NON COMUNE
INSIGNITO
DELL' ORDINE DEL SALVATORE
DAL RE OTTONE I° DI GRECIA
AMMIRATO, VENERATO, AMATO
MERITAMENTE
DA CHI NE PROVÒ I BENEFIZI
DAI
BUONI ITALIANI TUTTI
DA CHIUNQUE NE CONOSCE IL NOME E LE OPERE
QUESTA BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA
DA LUI MATURATA DA PIU' ANNI
I SUCCESSORI
CHE IMPRENDONO A MANDARE ALLA LUCE
CON RICONOSCENZA E AFFEZIONE DI FIGLI
D. D. D.



GLI EDITORI

Sotto il nome di Economia Politica si comprende facilmente tutta la scienza sociale. In oggi non vi è uomo che abbia cuore ed anima, che senta come si conviene di sè, della patria, dell'umanità, il quale non prenda interesse alle vitali quistioni che con evidenza di argomenti e con abbondanza di sapere si agitano fra i sommi publicisti ed economisti onde raggiungere il meglio per l'uomo nel medio sociale.

Publicare una BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA è porgere a chiunque non vuol vivere estranio ai moti razionali del secolo, il mezzo di attingere ampiamente alle fonti della scienza che creò questi moti e che tende a dirigerli sanamente.

Noi crediamo fare con ciò opera eminentemente italiana, poichè alla patria nostra, cui non mancano svegliati ingegni, e che anzi ne ha dovizia comparativamente ad altre nazioni, fanno difetto gli uomini di Stato, ed ora più che mai gli è fatale questa deficienza.

Nuovi pertanto gli Italiani del nostro secolo alla vita pubblica, sono scusabili se alla prova mancarono, ma non lo sarebbero più se, dall'esperimento ammoniti, non usufruttassero il tempo spendendolo ne' serii studii e nell'insavire acquistando le più utili, le più sode cognizioni.

Non accecati da predilezioni nazionali o da antipatie per gli stranieri, la BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA, di cui imprendiamo la pubblicazione, conterrà i capi-lavori di questa scienza dettati nell'italiano non solo, ma nel francese, nell'inglese, nel tedesco idioma, o in qual altro siasi, tradotti nel nostro, perchè la scienza è dell'uomo in genere, e non può essere peculiare facoltà o retaggio di una sola nazione. Non daremo preferenza ai libri di una scuola a detrimento di quelli di un'altra, ma i sommi lavori di ognuna vi troveranno il loro posto, perchè in ogni scuola si propugnano verità ed ogni verità ebbe azione nel sociale procedimento.

Non accettazione di persone, non accettazione di principii. Lo studioso deve avere sott'occhio quanto di più eminente ha prodotto l'economia politica, deve paragonare ed apprendere anche dagli speciosi errori il modo almeno di non lasciarsi dai medesimi avvincere e soggiogare.

Il signor Francesco Ferrara, professore di Economia politica nella nostra Università torinese, al quale abbiamo affidata la direzione scientifica di questa grande impresa nostra, manodurrà lo studioso in questo campo ubertosissimo co'suoi originali lavori, i quali serviranno di cemento all'insieme dell'opera, e farà sì che in esso possa far tesoro di ogni meglio della scienza in questi volumi raccolta.

L'accoglienza che troverà in Italia questa BIBLIOTECA sarà come il termometro del senno civile politico degli Italiani, poichè dallo studio delle cose economiche dipendono in gran parte il bene, la ricchezza, il lustro delle nazioni.

TRATTATI COMPLESSIVI
DELLA
SCUOLA FISIOCRATICA

QUESNAY,
MERCIER DE LA RIVIÈRE, TURGOT, DUPONT DE NEMOURS,
BAUDEAU, LE TROSNE.

Preceduti
DA UN RAGGUAGLIO STORICO,
e seguiti
DA UN DISCORSO CRITICO SULLA DOTTRINA DE' FISOCRATI,
del
PROF. FRANCESCO FERRARA.

VALORI E MONETE. (1)

La moneta ha questo di comune colle altre specie di misure, che ella è una sorta di linguaggio il quale differisce, presso i differenti popoli, in tutto ciò che è arbitrario e di convenzione, ma che si accosta e s'identifica, sotto alcuni riguardi, co' suoi rapporti ad un termine o regola comune.

Questo termine comune che riavvicina tutti i linguaggi, e che dà a tutte le lingue un fondo di rassomiglianza inalterabile malgrado la diversità dei suoni ch'elle adoperano, non è altro se non le idee medesime che le parole esprimono, vale a dire gli oggetti della natura rappresentati dai sensi alla mente umana, e le nozioni che gli uomini si sono formate, distinguendo i differenti aspetti di cotali oggetti e combinandoli in mille maniere.

È questo fondo comune, essenziale a tutte le lingue indipendentemente da qualunque convenzione, che fa sì che si possa prendere ciascuna lingua, ciascun sistema di convenzione adottato come segni delle idee, per paragonarvi tutti gli altri sistemi di convenzione, come si paragonerebbe al sistema medesimo delle idee che si possono interpretare in ciascuna lingua ciò che è stato originariamente espresso in tutt'altra, ciò che in una parola si può tradurre.

Il termine comune di tutte le misure di lunghezza, di superficie, di capacità, non è altro che l'estensione medesima, della quale le differenti misure adottate dai differenti popoli non sono che divisioni arbitrarie, che si possono parimente paragonare e ridurre le une alle altre.

Si traducono le lingue le une coll'altre; si riducono le misure le une alle altre. Queste differenti espressioni enunciano due operazioni differentissime.

Le lingue designano idee con suoni, che sono essi medesimi estranei a quelle idee. Questi suoni da una lingua all'altra sono intieramente differenti, e per ispiegarli fa d'uopo sostituire un suono ad un altro suono: al suono della lingua straniera il suono corrispondente della lingua nella quale si traduce. Le misure, al contrario, non misurano l'estensione se non coll'estensione medesima. Non c'è d'arbitrario e variabile, se non la scelta della quantità d'estensione che si è convenuti di prendere per l'unità, e le divisioni adottate per far conoscere le differenti misure. Non ci sono dunque guari sostituzioni da fare di una ad un'altra cosa; non ci sono che quantità da paragonare, e relazioni da sostituire ad altre relazioni.

Il termine comune al quale si riferiscono le *monete* di tutte le nazioni è il *valore* medesimo di tutti gli oggetti di commercio ch'elle servono a misurare. Ma

(1) Questo e i due opuscoli seguenti, si possono riguardare come appendici alle *Riflessioni* sulla formazione e distribuzione delle ricchezze.

questo valore non potendo essere designato se non dalla quantità di monete alle quali esso corrisponde, ne segue che non si può *valutare* una *moneta* se non in altra *moneta*, a quel modo medesimo che non si può interpretare i suoni d'una lingua se non per mezzo d'altri suoni.

Le monete di tutte le nazioni civili essendo fatte colle medesime materie, e non differendo tra loro, come le misure, se non per le divisioni di cotali materie e per la fissazione arbitraria di ciò che si riguarda come l'unità, elle sono suscettibili, sotto questo punto di vista, di essere ridotte le une alle altre, del pari che le misure usate presso le differenti nazioni.

Noi vedremo, più innanzi, che questa riduzione si fa in una maniera comodissima, coll'enunciazione del loro peso e del loro titolo.

Ma questa maniera di valutare le monete coll'enunciazione del peso e del titolo non basta per far intendere il linguaggio del commercio relativamente alle monete. Tutte le nazioni ne conoscono di due sorta. Oltre le monete reali, come lo scudo, il luigi, la corona, la ghinea, che sono pezzi di metallo marcati di un'impronta conosciuta, e che hanno corso sotto tali denominazioni, elle si sono poi fatte ciascuna una specie di moneta di conto o numerario, le cui denominazioni e divisioni, senza corrispondere a nessun pezzo di moneta reale, formano una scala comune alla quale si riferiscono le monete reali, valutandole dal numero delle parti di questa scala alle quali elle corrispondono. Tale è in Francia la lira di conto o numerario, composta di venti soldi, ciascun dei quali si suddivide in dodici denari. Non c'è che un pezzo solo di moneta che corrisponda ad una lira, ma uno scudo vale tre lire, un luigi ventiquattro lire, e questa enunciazione del valore di queste due monete reali in una moneta di conto stabilisce il rapporto dello scudo al luigi, come d'uno ad otto.

Queste monete di conto non essendo, come ognuno vede, se non semplici denominazioni arbitrarie, variano da nazione a nazione, e possono variare nella stessa nazione, da un'epoca ad un'altra.

Gli Inglesi han pur essi la lira sterlina, divisa in venti soldi o scellini, i quali si dividono in dodici denari o penny. Gli Olandesi contano a fiorini, le cui divisioni non corrispondono guari a quelle della nostra lira.

Noi dobbiamo dunque far conoscere nella geografia commerciante, non solamente le monete reali di ciascuna nazione e la valutazione loro in peso ed in titolo, ma ancora le monete di conto da ciascuna nazione adoperate, e dippiù i rapporti loro colle monete reali che hanno corso nella nazione, ed il rapporto che hanno tra esse le monete di conto delle differenti nazioni. Il rapporto della moneta di conto alla moneta reale di ciascuna nazione si determina enunciando il valore delle monete reali in moneta di conto del medesimo paese; del ducato in fiorini, della ghinea in scellini e denari sterlini, del luigi e dello scudo in lire torinesi.

Quanto al rapporto che hanno tra loro le monete di conto usate presso le differenti nazioni, l'idea che si presenta primamente è di concluderla dal rapporto delle monete di conto di ciascun paese alle monete reali, e dalla conoscenza del peso e del titolo di queste. Difatto conoscendo il peso ed il titolo di una corona d'Inghilterra ed il peso ed il titolo di uno scudo di Francia, si conosce il rapporto di una corona allo scudo di Francia, e sapendo quanti denari torinesi valga uno scudo, se ne deduce quanto valga la corona in denari torinesi; e quando si

sappia perciò quello che valga la corona in denari sterlini si sa che tal numero di denari sterlini equivale a tal numero di denari toinesi, e così si ha il rapporto della lira sterlina colla lira toinese.

Codesta maniera di valutare le monete di conto delle differenti nazioni dal loro confronto colle monete reali di ciascheduna nazione, e dalla conoscenza del peso e del titolo di queste, non sarebbe suscettibile di alcuna difficoltà se non ci fossero monete se non di un solo metallo, per esempio d'argento, o se il valore relativo dei differenti metalli impiegati a quest'uso, dell'oro, per esempio, e dell'argento, fosse il medesimo fra tutte le nazioni commercianti, vale a dire, se un peso qualunque d'oro fine, un marco, per esempio, valesse esattamente un numero di grani d'argento fine che fosse il medesimo presso tutte le nazioni. Ma codesto valore relativo dell'oro e dell'argento varia secondo l'abbondanza o la rarità relativa di questi due metalli presso le differenti nazioni.

Se presso una nazione v'abbia tredici volte più argento che oro, e che in conseguenza si diano tredici marchi d'argento per avere un marco d'oro, si daranno quattordici marchi d'argento per un marco d'oro presso un'altra nazione dove siavi quattordici volte più argento che oro. Viene da ciò, che se per determinare il valore delle monete di conto di due nazioni, nelle quali l'oro e l'argento non abbiano il medesimo valore relativo, per valutare, per esempio, la lira sterlina in lire toinesi, s'impieghi per termine di paragone la moneta d'oro, non si avrà il medesimo risultato che se si fosse serviti delle monete d'argento. È evidente che la valutazione vera si trova tra questi due risultati; ma per determinarla con una precisione intieramente rigorosa, occorrerebbe fare entrare nella soluzione di tale problema un'infinità di considerazioni delicatissime. Nondimeno il commercio di danaro di nazione in nazione, tutte le negoziazioni relative a questo commercio, la rappresentazione della moneta per mezzo della carta di credito, le operazioni del cambio, quelle delle banche, suppongono questo problema già sciolto.

La parola *moneta*, nel suo senso proprio, originario e primitivo, che corrisponde esattamente al vocabolo latino *moneta*, significa un pezzo di metallo, di un peso e di un titolo determinato, e guarentito dall'impronta che vi ci ha fatto apporre l'autorità pubblica. Riferire i nomi, designare l'impronta, enunciare il peso ed il titolo di ciascuna moneta delle differenti nazioni riducendo questo peso al peso del marco, ecco tutto quello che s'ha da fare per dare un'idea chiara delle monete considerate sotto questo punto di veduta.

Ma l'uso ha dato alla parola *moneta* un senso più astratto e più esteso. Si dividono i metalli in pezzi di un dato peso, l'autorità non ne guarentisce il titolo con un conio se non perchè si possa adoperarli in maniera comoda e sicura in commercio, perenchè vi servano ad un tempo stesso di misure di valori, e di pegno rappresentativo delle derrate; e c'è anche dippiù, che non si è pensato a dividere in cotal modo i metalli, a coniarli, in una parola, a farne la *moneta*, se non perchè codesti metalli servivano già di misura e di pegno comune di tutti i valori.

La moneta non avendo niun altro impiego, questo nome è stato risguardato come designante questo impiego stesso; e siccome è vero il dire che la moneta è la misura ed il pegno dei valori, siccome tutto ciò che è misura e pegno di valori può tener luogo della moneta, si è dato il nome di moneta in un senso esteso a tutto quello che è impiegato a quest'uso. Quindi è in questo senso che si dice che le coris sono la *moneta* dell'isole Maldive, che i bestiami erano la *moneta* dei

Germani e degli antichi abitatori del Lazio; che l'oro e l'argento ed il rame sono la *moneta* dei popoli civili; che questi metalli erano *moneta* anche prima che si fosse immaginato di designarne il peso ed il titolo con un'impronta legale. È in questo senso che si dà alle carte di credito, che rappresentano le monete, il nome di *carta-moneta*. È in questo senso finalmente che il nome di *moneta* conviene alle denominazioni puramente astratte, che servono a paragonare fra loro tutti i valori, e quelli stessi delle monete reali, e che si dice *moneta di conto*, *moneta di banca*, ecc.

La parola di *moneta*, in questo senso, non debbe mica tradursi colla parola latina *moneta*, ma con quello di *pecunia*, alla quale ella corrisponde esattamente.

È dunque in questo senso, è come misura dei valori e pegno delle derrate, che noi andiamo a considerare la *moneta*, seguendo il procedimento della sua introduzione nel commercio ed il progresso che ha fatto presso gli uomini l'arte di *misurare i VALORI*.

Prima di tutto è necessario di farsi un'idea chiara di ciò che si debbe intendere per la parola *valore*.

Questo sostantivo astratto, che corrisponde al verbo latino *valere* ha nella lingua usuale parecchie significazioni le quali è importantissima cosa distinguere.

Il senso originario, nella lingua latina, significava forza, vigore; *valere* significava pure *star sano*, e noi conserviamo ancora quel senso primitivo nei derivati *valido*, *invalido*, *convalescenza*. Gli è partendosi da quel significato, pel quale la parola *valore* significava forza, che si è deviato il senso per fargli significare il coraggio militare, prerogativa che gli antichi popoli hanno quasi sempre designata colla medesima parola che significava la forza del corpo. La parola *valere* ha preso nella nostra lingua un altro senso assai usitato, e che, sebbene differente dal significato che nel commercio si dà a questa parola ed a quella di *valore*, cioè non ostante n'è la prima base.

Essa esprime quella bontà relativa ai bisogni nostri per la quale i doni ed i beni della natura sono risguardati come acconci ai nostri godimenti, al soddisfacimento dei nostri desiderii. Si dice che un intingolo non *val nulla*, quando è di cattivo sapore, che un alimento non *val nulla* per la salute, che una stoffa *val meglio* di un'altra stoffa, espressione che non ha nessuna relazione al *valore commerciabile*, e significa soltanto ch'ella è più acconcia agli usi ai quali la si destina.

Gli aggettivi *cattivo*, *mediocre*, *buono*, *eccellente* caratterizzano i diversi gradi di questa specie di *valore*. Debbesi non pertanto osservare che il sostantivo *valore* non è mica tanto usato in questo senso come il verbo *valere*. Che se talora se ne fa uso, non si può intendere con esso se non la bontà di un oggetto relativamente ai nostri godimenti. Quantunque tale bontà sia sempre a noi relativa, noi ciò nondimeno abbiamo sempre in vista, spiegando la parola *valore*, una qualità reale, intrinseca all'oggetto e per la quale esso è acconcio all'uso nostro.

Questo senso della parola *valore* avrebbe luogo per un uomo isolato senza comunicazione cogli altri uomini.

Noi considereremo quest'uomo non esercitando le facoltà sue se non sopra un solo oggetto; esso lo ricercherà, lo eviterà o lo lascerà stare con indifferenza. Nel primo caso ha senza dubbio un motivo di ricercare quell'oggetto: esso lo giudica adatto al suo godimento, esso lo troverà *buono*, e tale bontà relativa po-

trebbe assolutamente essere chiamata *valore*. Ma questo *valore* non essendo messo a confronto d'altri *valori* non sarebbe guari suscettibile di misura, e la cosa che *vale* non sarebbe in nian modo *valutata*.

Se quell'uomo medesimo ha la scelta fra parecchi oggetti adatti al proprio uso egli potrà preferire l'uno all'altro, trovare un arancio più gradevole che non delle castagne, una pelliccia migliore per difenderlo dal freddo che non una tela di cotone: esso giudicherà che una di queste cose *val meglio* di un'altra: esso ne farà paragone nella sua mente, ed apprezzerà il *loro valore*. In conseguenza si determinerà a procacciarsi le cose che preferisce e non si curerà dell'altre.

Il selvaggio che abbia ammazzato un vitello ch'egli sta portando alla sua capanna, trova per via un capriolo, e lo uccide, lo prende invece del vitello, colla speranza di mangiare una carne più delicata. È così che un fanciullo il quale siasi prima riempite le tasche di castagne, le vuota per far posto a dei confetti che gli sieno offerti.

Ecco dunque un paragone di *valori*, una valutazione di differenti oggetti in questi giudizi del selvaggio e del fanciullo; ma tali *valutazioni* non hanno niente di fisso, esse mutano da un momento all'altro secondo che i bisogni dell'uomo variano. Allorchè il selvaggio ha fame egli farà più caso di un pezzo di carne che della più bella pelle d'orso; ma soddisfatto alla fame e ch'egli abbia freddo, sarà la pelle d'orso che per lui diventerà allora preziosa.

Le più spesse volte il selvaggio limita i suoi desiderii al soddisfacimento del bisogno presente, e qualunque sia la quantità degli oggetti di cui può disporre, quando ne ha preso quello che allora gli occorre, abbandona il rimanente che non gli serve a nulla.

L'esperienza frattanto insegna al nostro selvaggio che tra gli oggetti adatti ai suoi godimenti ce ne sono taluni che la natura loro rende suscettibili di essere conservati per qualche tempo e ch'egli può cumulare pei bisogni dell'avvenire; codesti oggetti conservano il loro *valore* anche quando il bisogno del momento è soddisfatto. Egli cerca di appropriarseli, vale a dire, di riporli in un luogo sicuro dove possa occultarli e difenderli. Ognun vede che le considerazioni che entrano nell'estimazione di quel *valore*, unicamente *relativo all'uomo* che gode o che desidera, si moltiplicano di molto per questo nuovo punto di vista che aggiunge la previdenza al primo sentimento del bisogno. — Allorchè un tale sentimento che da principio non era che momentaneo, prende un carattere di permanenza, l'uomo comincia a paragonare tra loro i bisogni, a proporzionare la ricerca degli oggetti, non più unicamente all'impulsione rapida del bisogno presente, ma all'ordine di necessità e di utilità dei differenti bisogni.

Quanto alle altre considerazioni dalle quali quest'ordine di utilità più o meno pressante è bilanciato o modificato, una delle prime che si presenta è l'eccellenza della cosa, o la sua attitudine più o meno grande a soddisfare il genere di desiderio che la fa ricercare. Bisogna confessare che quest'ordine di eccellenza entra un poco, per rapporto all'estimazione che ne risulta, nell'ordine di utilità, poichè il piacere del godimento più vivo che quel grado di eccellenza produce, è pur esso medesimo un vantaggio che l'uomo confronta colla necessità più urgente delle cose delle quali preferisca l'abbondanza all'eccellenza di una sola.

Una terza considerazione è la difficoltà più o meno grande che l'uomo vede a procurarsi l'oggetto de' suoi desiderii; poichè è evidentissimo che tra due cose

egualmente utili e di un'eguale eccellenza, quella che gli costerà più fatica a ritrovarsi gli parrà assai più preziosa, ed impiegherà assai maggiori cure e sforzi per procurarsela. È per questa ragione che l'acqua, malgrado la sua necessità e la moltitudine di piaceri ch'ella procura all'uomo, non è risguardata come una cosa preziosa nei paesi bene irrigati; che l'uomo non cerca ad assicurarsene il possedimento perchè l'abbondanza di tale sostanza glie la fa trovare dappertutto. Ma nei deserti di sabbia ella sarebbe di un prezzo infinito.

Noi non siamo ancora al cambio, ed ecco già la rarità, uno degli elementi della *valutazione*. — È d'uopo notare che cotale stima annessa alla rarità è anche fondata sopra un genere particolare di utilità, poichè è appunto perchè è più utile di provvedersi anticipatamente di una cosa difficile a trovare, ch'ella è più ricercata, e che l'uomo vi adopera maggiori sforzi ad appropriarsela.

Si possono ridurre a queste tre considerazioni tutte quelle che entrano nella fissazione di questo genere di *valore* relativo all'uomo isolato; sono questi i tre elementi che concorrono a formarlo. Per designarla con un nome che gli sia proprio, noi lo chiameremo *valore estimativo*, perchè effettivamente esso è l'espressione del grado di stima che l'uomo annette ai differenti oggetti de' suoi desiderii.

Non è inutile posare su questa nozione, ed analizzare cosa sia questo grado di stima che l'uomo appone ai differenti oggetti de' suoi desiderii; quale sia la natura di questa valutazione, o il termine medio al quale i *valori* di ciascun oggetto in particolare sono confrontati; quale sia la numerazione di questa scala di comparazione, quale ne sia l'utilità.

Riflettendovi, noi vedremo che la totalità degli oggetti necessari alla conservazione e al ben essere degli uomini corrisponde a una *somma di bisogni* la quale, malgrado tutta l'estension loro e la loro varietà, è molto limitata.

Egli non ha per procurarsi il soddisfacimento di tali suoi bisogni che una misura anche più limitata di forze o di facoltà. Ciascun oggetto particolare de' suoi godimenti gli costa cure, fatiche, travagli e almeno tempo. È questo impiego delle sue facoltà applicate alla ricerca di ciascun oggetto che forma il compenso del suo godimento e per così dire il *prezzo* dell'oggetto. Qui l'uomo è tuttavia solo, la natura sola fornisce a' suoi bisogni, e di già egli fa con essa un primo *commercio* nel quale ella non fornisce cosa niuna ch'egli non paghi col suo travaglio coll'impiego delle sue facoltà e del suo tempo.

Il capitale dell'uomo, in questo genere di commercio, è rinchiuso in limiti angusti; bisogna ch'egli vi proporzioni la somma dei suoi godimenti; bisogna che nell'immenso magazzino della natura egli faccia una scelta, e ch'egli divida questo *prezzo* di cui può disporre tra i differenti oggetti che gli convengono, che li *valuti* in ragione della loro *importanza* per la sua conversazione e pel suo benessere. E questa valutazione è ella altra cosa se non il conto ch'egli a se stesso rende della porzione della sua fatica, del suo tempo, o per esprimere queste due cose con una sola parola, delle facoltà ch'egli può impiegare nella ricerca dell'oggetto, senza sacrificarvi quella di altri oggetti egualmente o maggiormente importanti?

Quale è qui dunque la sua misura dei valori? quale la sua scala di comparazione? È evidente ch'egli altre non n'ha che le sue facoltà medesime. La somma totale di queste facoltà è la sola unità della scala, il solo punto fisso d'onde egli possa partirsi, ed i valori ch'egli attribuisce a ciascun oggetto sono parti propor-

zionali di questa scala. Ne segue che il *valore estimativo* di un oggetto, per l'uomo isolato, è precisamente la porzione del totale delle sue facoltà che corrisponde al desiderio ch'egli ha di quell'oggetto, o quella ch'egli vuole impiegare a soddisfare il suo desiderio. In altri termini, si può dire che è il rapporto di questa parte proporzionale al totale delle facoltà dell'uomo, rapporto che si esprimerebbe con una frazione, la quale avrebbe per numeratore il numero dei valori o delle parti proporzionali eguali che la totalità delle facoltà dell'uomo contiene.

E qui non possiamo dispensarci da una riflessione. Noi non abbiamo per anche veduto nascere il commercio; noi non abbiamo per anche riuniti due uomini, e fino da questo primo passo delle nostre ricerche noi tocchiamo ad una delle verità più profonde e più nuove che la teoria generale dei valori comprenda. È questa verità che l'abate Galiani enunciava già vent'anni addietro nel suo trattato *della Moneta*, con tanta chiarezza ed energia, ma quasi senza niuno svolgimento, dicendo che la *comune misura di tutti i valori è l'uomo*. È verosimile che questa medesima verità, confusamente intraveduta dall'autore di un'opera, testè comparsa, sotto il titolo di *Saggio analitico sulla ricchezza e l'imposta*, abbia dato origine alla dottrina del valore costante ed unico, sempre espresso dall'unità, e del quale tutti i valori particolari non sono che parti proporzionali, mescolata in quel libro di vero e di falso, e che per tal ragione è sembrata molto oscura alla maggior parte dei lettori.

Non è questo il luogo di svolgere quello che effettivamente può esserci di oscuro nella breve enunciazione da noi poc' anzi fatta di una proposizione che merita di essere discussa con un'estensione proporzionata alla sua importanza; anche meno poi dobbiamo in questo momento enumerarne le conseguenze numerose.

Riprendiamo il filo che ci ha condotti fin qui: estendiamo la nostra prima supposizione. Invece di non considerare che un uomo isolato, riuniamone due; che ciascuno abbia il possesso di cose adatte al proprio uso, ma che codeste cose sieno differenti ed appropriate a bisogni differenti. Supponiamo, per esempio, in un'isola deserta, in mezzo a mari settentrionali due selvaggi approdino ciascuno dal suo lato, l'uno portando seco del pesce più di quello ch'ei possa consumare, l'altro delle pelli più di quelle che possa impiegare per coprirsi e farsi una tenda. Colui che ha portato il pesce ha freddo, colui che ha portato le pelli ha fame; accadrà che questi domanderà al possessore del pesce una parte della sua provigione e gli offrirà di dargli invece qualcuna delle sue pelli: l'altro accetterà. Ecco il cambio, ecco il commercio.

Fermiamoci un poco ad osservare che cosa succeda in codesto cambio. Primamente è evidente che quell'uomo, il quale dopo aver preso dalla sua pesca quanto gli fosse bastato per nutrirsi durante un piccolo numero di giorni, passato il quale il pesce sarebbe stato guasto, avrebbe buttato via il rimanente come inutile, comincia a farne caso allorchè vede che quel pesce può servire (per mezzo del cambio) a procurargli delle pelli delle quali ha bisogno per coprirsi; questo pesce superfluo acquista a' suoi occhi un valore che prima non aveva. Il possessore delle pelli farà il medesimo ragionamento, ed imparerà dal canto suo a *valutare* quelle delle quali esso non ha un bisogno *personale*. È verosimile che in questa prima situazione nella quale noi supponiamo i nostri due uomini ciascuno sovrabbondantemente provveduto della cosa che possiede, ed avvezzo a non annet-

tere alcun pregio al superfluo, la discussione tra loro intorno le condizioni del cambio non sarà certamente molto viva; ciascuno lascerà prendere all'altro, l'uno tutto il pesce, l'altro tutte le pelli di cui egli non ha bisogno per se medesimo. Ma mutiamo un poco la supposizione: diamo a ciascuno di questi due uomini un interesse di conservare il loro superfluo, un motivo di annettergli un certo valore: supponiamo che invece di pesce l'uno abbia recato del formentone che può conservarsi lunghissimo tempo: che l'altro invece di pelli abbia recato delle legne da bruciare e che l'isola non produca nè granaglie nè legne. Uno dei nostri selvaggi ha la sua sussistenza e l'altro il suo fuoco per parecchi mesi; ambidue non possono andare a rinnovare la loro provvigione se non ritornando sul continente, di dove forse sono stati cacciati dal timore delle belve feroci o di una nazione nemica; essi nol possono, se non esponendosi in mare, in una stagione burrascosa, a pericoli quasi inevitabili; è evidente che la totalità del formentone e la totalità delle legne diventano preziosissime ai due possessori, e che l'una e l'altra cosa ha per ciascun di loro un gran valore; ma le legne che uno potrà consumare in un mese gli diventeranno affatto inutili; se in questo intervallo egli muore di fame per mancanza di formentone, e il possessore del formentone non si troverà in miglior condizione s'egli è esposto a morire di freddo, per mancanza di legne; egliino faranno dunque anche in questo caso un cambio, affinché ciascun di loro possa avere e legne e formentone, infino al tempo in cui la stagione permetta di avventurarsi al mare per andare sul continente a procurarsi altro formentone e altre legne. Senza tale posizione, l'uno e l'altro sarebbero senza dubbio meno generosi: ciascuno peserà scrupolosamente tutte le considerazioni che possono impegnarlo a preferire una certa quantità della derrata che non ha ad una certa quantità di quella che ha; vale a dire, ch'egli calcolerà la forza dei due bisogni, dei due interessi tra i quali è sospeso; cioè l'interesse di conservare del formentone e quello di acquistarsi delle legne, o di conservare delle legne e di acquistare del formentone; in una parola, egli ne fisserà precisissimamente il valore estimativo, relativamente a sé. Questo valore estimativo è proporzionato all'interesse ch'egli ha di procurarsi quelle due cose: ed il paragone dei due valori non è evidentemente che il paragone dei due interessi. Ma ciascuno fa questo calcolo dal canto suo e i risultati possono essere differenti: l'uno cambierebbe tre misure di formentone per tre bracciate di legne, l'altro non vorrebbe dare che sei bracciate di legne per nove misure di formentone. Indipendentemente da questa specie di valutazione mentale, colla quale ciascun di loro paragona l'interesse che ha di conservare a quello che ha da acquistare, tutti due poi sono anche animati da un interesse generale ed indipendente da qualsiasi paragone; ed è l'interesse di conservare ciascuno quanto più possa della derrata propria, e di acquistare quanto più possa della derrata altrui. Con questa veduta, ciascuno terrà segreto il paragone che ha internamente fatto de' suoi due interessi, dei due valori che annette alle due derrate da cambiarsi, e scandaglierà con offerte più piccole e con domande più grosse il possessore della derrata che esso desidera. Questi dal lato suo, seguendo la stessa regola, si dibatteranno da entrambi le condizioni del cambio, e siccome ambidue hanno un grande interesse a mettersi d'accordo, alla fin fine si accorderanno: a poco a poco ciascun di loro aumenterà le sue offerte o diminuirà le sue domande, infino a tanto ch'essi finalmente convengano di dare una tal determinata quantità di formentone per una tal determinata quantità di legne. Al momento in cui si fa il cambio, quegli

che dà, per esempio, quattro misure di formentone per cinque bracciate di legne, preferisce senza dubbio queste cinque bracciate alle quattro misure; egli dà loro un valore estimativo superiore; ma, dal canto suo, colui che riceve le quattro misure di formentone le preferisce pure alle cinque bracciate di legne. Questa superiorità del valore estimativo, attribuito dall' acquirente alla cosa acquistata sulla cosa ceduta, è essenziale nel cambio, perchè ella ne è l' unico motivo. Ciascuno riterrebbe ciò che ha se non trovasse un interesse, un profitto personale cambiando; se relativamente a se medesimo, egli non stimasse quello che riceve più di quello ch' egli dà.

Ma questa differenza di valore estimativo è reciproca e precisamente eguale da ciaschedun lato; poichè se ella non fosse eguale, l' un de' due desidererebbe meno il cambio e sforzerebbe l' altro ad avvicinarsi al suo prezzo con un' offerta più grossa. È dunque sempre più rigorosamente vero che ciascuno dà valore eguale per *ricevere valore eguale*. Se si danno quattro misure di formentone per cinque braccia di legne, si danno parimente cinque bracciate di legne per quattro misure di formentone, e per conseguenza quattro misure di formentone equivalgono in questo cambio particolare a cinque bracciate di legne. Queste due cose hanno dunque un valore cambiabile eguale.

E qui fermiamoci ancora. Vediamo cosa sia precisamente questo *valore cambiabile*, l' eguaglianza del quale è la condizione necessaria di un libero cambio; non esciamo ancora dalla semplicità della nostra ipotesi, nella quale non abbiamo se non che due contrattanti e due oggetti di cambio da considerare. — Questo *valore cambiabile* non è precisamente il *valore estimativo*, o in altri termini l' interesse che ciascheduno dei due annetteva separatamente ai due oggetti di bisogno dei quali esso paragonava il possedimento per fissare quanto doveva cedere dell' uno per acquistare una data quantità dell' altro, poichè il risultato di questo paragone poteva essere ineguale nello spirito dei due contrattanti; questo primo valore, al quale noi abbiamo dato il nome di *valore estimativo*, si stabilisce col paragone che ciascuno fa dal canto suo tra i due interessi che si combattono nella propria mente; ed esso non ha esistenza se non nell' interesse di ciascuno di loro separatamente preso. Il valore *cambiabile* al contrario è adottato dai due contrattanti che ne riconoscono l' eguaglianza e che ne fanno la condizione del cambio. Nel fissare il *valore estimativo*, ciascun uomo, preso da sè, non ha paragonato che due interessi, ch' egli annette all' oggetto che ha ed a quello che desidera avere. Nel fissare il *valore cambiabile*, sono due gli uomini che paragonano e quattro gl' interessi paragonati; ma i due interessi particolari di ciascuno dei contrattanti sono dapprima stati paragonati tra loro a parte, e sono i due risultati che sono dipoi paragonati insieme, o piuttosto dibattuti dai due contrattanti, per formare un *valore estimativo medio* che diventa precisamente il *valore cambiabile*, al quale noi crediamo dover dare il nome di *valore apprezzativo*, perchè esso determina il *prezzo* o la condizione del cambio.

Per le quali cose, ognun vede che il *valore apprezzativo*, questo valore che è eguale tra i due oggetti cambiati, è essenzialmente della natura medesima del *valore estimativo*: esso non ne differisce se non perchè è un *valore estimativo medio*. Abbiamo più sopra veduto che per ciascheduno dei contrattanti il *valore estimativo* della cosa ricevuta è più grande di quello della cosa ceduta, e che questa differenza è precisamente eguale da ciascuna parte; prendendo la metà

di questa differenza per toglierla al valore più grande e renderla al valore più piccolo, si ridurranno *eguali*. Abbiamo veduto che quest'eguaglianza perfetta è precisamente il carattere del valore apprezzativo del cambio. Questo valore apprezzativo altra cosa dunque evidentemente non è che il valore estimativo *medio* tra quello che i due contraenti anettono a ciascuno degli oggetti.

Noi abbiamo provato che il valore estimativo di un oggetto, per l'uomo isolato altra cosa non è se non il rapporto tra la porzione di facoltà proprie che un uomo può consacrare alla ricerca di quell'oggetto e la totalità delle proprie facoltà; dunque il valore apprezzativo nel cambio tra due uomini è il rapporto tra la somma delle porzioni di facoltà loro ch'eglino fossero disposti a consacrare alla ricerca di ciascuno degli oggetti cambiati e la somma delle facoltà di questi due uomini. — E qui giova osservare che l'introduzione del cambio tra i nostri due uomini aumenta la ricchezza dell'uno e dell'altro, vale a dire, dà loro una quantità maggiore di godimento colle medesime facoltà. Io suppongo, sempre nell'esempio dei nostri due selvaggi, che la terra che produce il formentone e quella che produce le legne sieno l'una dall'altra distanti; un selvaggio solo sarebbe obbligato di fare due viaggi per aver la sua provvista di formentone e quella delle legue; egli perciò perderebbe molto tempo e fatica a navigare. Se per lo contrario sono due, essi impiegheranno, l'uno a tagliar legue l'altro a ricogliere formentone, quel tempo e quel travaglio che avrebbero posto a fare il secondo viaggio. La somma totale del formentone e delle legne sarà più grossa e per conseguenza maggiore la parte di ciascuno.

Ma ripigliamo. Segue dalla nostra definizione di *valore apprezzativo* ch'esso non è guari il rapporto tra le due cose cambiate, tra il *prezzo* e la cosa venduta, come taluni sono stati tentati di pensare. Questa espressione mancherebbe assolutamente di *giustizia* nel paragone dei due valori, dei due termini del cambio. C'è un rapporto di eguaglianza, e questo rapporto di eguaglianza suppone due cose già eguali; ora queste due cose eguali non sono guari le due cose cambiate, ma bensì il valore delle cose cambiate. Non si può dunque confondere i *valori* i quali hanno un rapporto di eguaglianza, con questo stesso rapporto di eguaglianza il quale suppone due valori paragonati. C'è senza dubbio un senso nel quale i *valori* hanno rapporto, e noi l'abbiamo spiegato più sopra addentrandoci nella natura del *valore estimativo*; abbiamo anche detto che questo rapporto poteva come qualunque rapporto, essere espresso da una frazione. È precisamente l'eguaglianza tra queste due frazioni che forma la condizione essenziale del cambio, convenienza che si ottiene fissando il valore *apprezzativo* alla metà della differenza tra i due *valori estimativi*.

Nel linguaggio del commercio si confonde assai spesse volte senza inconveniente *prezzo con valore*, perchè effettivamente l'enunciazione del prezzo comprende sempre l'enunciazione del valore. Non pertanto sono nozioni differenti che importa distinguere. — Il prezzo è la cosa che si dà in cambio di un'altra. Da questa definizione evidentemente segue, che quest'altra cosa è pur essa il prezzo di quella prima: quando si parla del cambio, è quasi superfluo di farne l'osservazione, e siccome qualunque commercio è cambio, è evidente che codesta espressione (*il prezzo*) conviene sempre reciprocamente alle cose commerciate che sono egualmente il prezzo l'una dell'altra. Il prezzo e la cosa comperata, o se si voglia, i due prezzi, hanno un valore eguale: il prezzo vale la compra e la compra vale

il prezzo; ma il nome di valore, rigorosamente parlando, non conviene niente più all'uno dei due termini del cambio che all'altro. Perchè dunque si adoperano questi due termini l'un per l'altro? Eccone la ragione, la spiegazione della quale ci farà fare un nuovo passo nella teoria dei *valori*.

Questa ragione è l'impossibilità di enunciare il valore in se stesso. Si si convincerà facilmente di questa impossibilità, per poco che si rifletta su quanto per noi si è detto e dimostrato della natura dei *valori*.

Come trovare difatti un'espressione di un rapporto, il primo termine del quale, il numeratore, l'unità fondamentale, è una cosa inapprezzabile, e che non è limitata se non nel modo più vago? Come si potrebbe pronunciare che il valore di un oggetto corrisponde alla dugentesima parte delle facoltà dell'uomo, e di quali facoltà si parlerebbe? Bisogna certamente fare entrare nel calcolo di queste facoltà la considerazione del tempo; ma a quale intervallo si fisserà? si prenderà la totalità della vita, o un anno, o un mese, o un giorno? Niente di tutto questo, senza dubbio; perchè relativamente a ciascun oggetto di bisogno, le facoltà dell'uomo, per procurarselo, debbono essere indispensabilmente impiegate durante degli intervalli più o meno lunghi, e l'ineguaglianza dei quali è grandissima. Come apprezzare questi intervalli di un tempo il quale scorrendo tutto all'insieme per tutte le specie di bisogni dell'uomo, non debbe ciò non ostante entrare nel calcolo se non *per durate ineguali*, relativamente a ciascheduna specie di bisogno? Come mai valutare parti immaginarie di una durata sempre una, e che trascorre, se pur si possa esprimersi così, sopra una linea indivisibile? E quale è il filo che potrebbe guidare in siffatto labirinto di calcoli, tutti gli elementi dei quali sono indeterminati? È dunque impossibile esprimere il *valore* in se stesso; e tutto quello che a questo proposito l'umano linguaggio può enunciare, è che il valore di una cosa eguaglia il *valore* d'un'altra. L'interesse apprezzato, o piuttosto sentito da due uomini, stabilisce quell'equazione in ciaschedun caso particolare, senza che mai siasi pensato a *sommare* le facoltà dell'uomo per paragonarne il totale a ciascun oggetto di bisogno. L'interesse fissa sempre il risultato di questo paragone; ma esso non l'ha mai nè fatto nè potuto fare.

Il solo mezzo di enunciare il valore è dunque, come noi l'abbiam detto, di enunciare che una cosa è eguale ad un'altra in valore; o se si voglia, in altri termini, di presentare un valore come eguale alla cosa cercata. Il valore non ha, come l'estensione, altra misura che se medesimo: e se si misurano i valori, paragonandovi dei valori, come si misurano le lunghezze paragonandovi delle lunghezze, nell'uno e nell'altro mezzo di paragone non c'è guari niuna *unità fondamentale* data dalla natura, non c'è che un'*unità arbitraria* e di convenzione. E poichè in qualunque cambio ci sono due valori eguali, e che si può dare la misura dell'uno enunciando l'altro, è d'uopo convenire sull'unità arbitraria che si prenderà per fondamento di tale misura, o se si vuole, per elemento della numerazione delle parti, delle quali si comporrà la scala di paragone dei valori. Supponiamo che uno dei due contrattanti del cambio voglia enunciare il valore della cosa che acquista, esso prenderà per unità della sua scala dei valori una parte costante di quello ch'egli dà, ed esprimerà in numeri e in frazioni di quell'unità la quantità che ne dà per una quantità fissa della cosa che esso riceve. Codesta quantità enuncierà per lui il *valore*, e sarà il *prezzo* della cosa che egli riceve; dal che si vede che il prezzo è sempre l'enunciazione del valore, e che perciò, per l'ac-

quirente, enunciare il valore è dire il prezzo della cosa acquistata, enunciando la quantità di quella che esso dà per acquistarla.

Egli dirà dunque indifferentemente che questo è il *valore* o è il *prezzo* di quello che esso compera. — Adoperando questi due modi di dire, egli avrà nella mente il senso medesimo, e farà nascere quel senso medesimo nella mente di quelli che l'ascoltano: la qual cosa fa capire come le due parole di *valore* e di *prezzo*, quantunque esprimenti nozioni essenzialmente differenti, possono essere senza inconveniente l'una all'altra sostituite nel linguaggio ordinario, quando non vi si ricerchi una rigorosa precisione.

È poi abbastanza evidente che se uno dei contrattanti ha preso una certa parte arbitraria della cosa che dà per misurare il valore della cosa che acquista, l'altro contrattante avrà il medesimo diritto di prendere a sua volta questa medesima cosa acquistata dal suo antagonista, ma da lui medesimo data, per misurare il valore della cosa che ha data a lui il suo antagonista, e che a questo serviva di misura. Nel nostro esempio colui che ha dato quattro sacca di formentone per cinque bracciate di legne prenderà per unità della sua scala il sacco del formentone, e dirà: la bracciata di legne vale quattro quinti del sacco di formentone. Colui che ha dato le legne pel formentone prenderà all'opposto la bracciata di legne per sua unità, e dirà: il sacco di formentone vale una bracciata e un quarto. Questa operazione è esattamente stessa di quella che succede tra due uomini, i quali vogliono valutare reciprocamente, l'uno l'auna di Francia in vare di Spagna, e l'altro la vara di Spagna in aune di Francia.

In ambedue i casi, si prende per unità fissa e indivisibile una parte aliquota della cosa che si conosce meglio e che serve a valutare l'altra, e si valuta questa paragonandola con quella parte che si è arbitrariamente presa per l'unità.

Ma a quel modo medesimo che la vara di Spagna non è niente più la misura dell'auna di Francia, che l'auna di Francia non sia la misura della vara di Spagna, il sacco di formentone non misura il valore della bracciata di legna, più di quello che la bracciata di legna misuri il valore del sacco di formentone.

Da questa proposizione generale si debbe trarre la conseguenza, che in qualunque cambio, i due termini del cambio sono egualmente la misura del valore dell'altro termine: per la medesima ragione, in qualunque cambio i due termini sono egualmente pegni rappresentativi l'un dell'altro, vale a dire che quegli che ha del formentone può procurarsi con del formentone una quantità di legne eguale in valore, medesimamente che colui il quale ha le legne può, colle legne, procurarsi una quantità di formentone eguale in valore.

Ecco una verità molto semplice, ma altrettanto fondamentale nella teoria dei valori, delle monete e del commercio. E quantunque ella sia tanto palpabile, ella è pur anche troppo sovente disconosciuta da buquissimi intelletti, e l'ignoranza delle sue conseguenze le più immediate ha sovente gettata l'amministrazione in errori i più funesti. Ci basta citare il famoso sistema di Law.

Noi ci siamo assai lungamente fermati sulle prime ipotesi dell'uomo isolato, e di due uomini che cambiino tra loro due oggetti; ma noi abbiamo voluto varne tutte le nozioni della teoria dei valori, che non esigono maggior complicazione. Collocandosi così sempre nell'ipotesi più semplice possibile, le nozioni che ne facciamo risultare si presentano necessariamente all'intendimento in un modo più chiaro e più dicitato.

Non ci rimane più che ad estendere le nostre supposizioni, a moltiplicare il numero dei cambiatori e degli oggetti di cambio, per veder nascere il commercio e per compiere la serie delle nozioni annesse alla parola *valore*.

Ed anche per quest'ultimo oggetto ci basterà moltiplicare gli uomini, non sempre considerando se non due soli oggetti di cambio.

Se noi supponghiamo quattro uomini invece di due, cioè due possessori di formentone, si può dapprima immaginare che due cambiatori s'incontrino da una parte, e due dall'altra senza comunicazione tra i quattro; allora ciaschedun cambio si farà separatamente, come se i due contrattanti fossero soli al mondo. Ma per ciò stesso che i due cambi si fanno separatamente, non c'è niuna ragione perchè si facciano alle medesime condizioni. In ciaschedun cambio separatamente preso, il valore apprezzativo dei due oggetti cambiati è eguale dall'una parte e dall'altra; ma non bisogna perdere di vista che questo valore apprezzativo, o altra cosa non è che il risultato medio dei due valori estimativi annessi agli oggetti di cambio dai due contrattanti. Ora è possibilissimo che questo risultato medio sia assolutamente differente nei due cambi separatamente convenuti, perchè i valori estimativi dipendono dal modo col quale ciascuno considera gli oggetti de' suoi bisogni, e dell'ordine di utilità ch'esso loro assegna in mezzo agli altri suoi bisogni; essi per ciascun individuo sono differenti. Quindi, se non si considerino che due individui da una parte e due individui dall'altra, il risultato medio potrà essere differentissimo. È possibilissimo che i contrattanti di uno dei cambi siano meno sensibili al freddo che i contrattanti dell'altro; basta questa circostanza per far loro annettere meno stima alle legne e più al formentone. Perciò mentre che in uno dei due cambi quattro sacca di formentone e cinque bracciate di legne hanno un valore apprezzativo eguale, pei due altri contrattanti cinque bracciate di legne non equivarranno se non a due sacca di formentone, il che però non impedirà che, in ciaschedun contratto, il valore dei due oggetti non sia esattamente eguale pei due contrattanti, poichè si dà l'uno per l'altro.

Avviciniamo adesso i nostri quattro uomini, mettiamoli nel caso di comunicare tra loro, aver conoscenza delle condizioni offerte da ciascuno dei proprietari sia delle legne, sia del formentone. Da quel momento colui che avrebbe consentito a dare quattro sacca di formentone per cinque bracciate di legne, non vorrà più darle allorchè saprà che uno dei proprietari delle legne consente a darne cinque bracciate per sole due sacca di formentone. Ma questi dal canto suo sapendo che colla medesima quantità di cinque bracciate di legne si possono avere quattro sacca di formentone muterà esso pure di parere, e non vorrà più contentarsi di sole due. Egli vorrebbe bene esigerne quattro, ma i proprietari del formentone non consentiranno a dargliele, più di quello che i proprietari delle legne non consentiranno a contentarsi di due. Le condizioni dei cambi progettati saranno dunque mutate, e si formerà una nuova *valutazione*, un nuovo apprezzamento del valore delle legne e del valore del formentone. E prima di tutto è evidente che tale apprezzamento sarà il medesimo nei due cambi e per tutti quattro i contrattanti, vale a dire che per la medesima quantità di legne i due possessori del formentone non daranno nè più nè meno di esso, e che per la medesima quantità di formentone i due possessori di legne, non daranno parimente nè più nè meno di queste. — Si vede, a prima occhiata, che se l'uno dei possessori del formentone esigesse meno legne che l'altro per la medesima quantità di formentone

tone, i due possessori di legne si dirigerebbero a lui per profittare di quel ribasso; questa concorrenza impegnerebbe quel proprietario a domandare più legna che non ne domandava prima per la medesima quantità di formentone: dal canto suo, l'altro possessore di formentone ribasserebbe la sua domanda di legne, o rialzerebbe la sua offerta di formentone, per richiamare a lui i possessori delle legne delle quali ha bisogno, e questo effetto avrebbe luogo infino a tanto che i due possessori di formentone ne offrirono la medesima quantità, per la medesima quantità di legne.

(Questa Memoria non è stata compiuta).

FINE DELL'ARTICOLO VALORI E MONETE.